

DI SUOR TOMMASINA FIESCHI

PITTRICE E RICAMATRICE

LETTERA DEL SOCIO

FEDERICO ALIZERI

AL

P. VINCENZO FORTUNATO MARCHESE

Chiarissimo e Rev.^{mo} Padre

Ricercando, come faccio di frequente, ne' vostri aurei volumi degli artefici Domenicani, mi venne l'occhio ad una breve postilla, che pure è quel tanto che nella materia per Voi trattata si rapporti alla nostra Genova. Come in quel nulla di parole stimai conveniente di aggiungere alcuna cosa in beneficio della patria che abbiamo comune, così mi pare assai buona occasione d'intrattenermi un tal poco in iscritto con Voi: dal quale, non lieto di salute sì come d'ingegno, allontanano me le troppe cure della vita e del pubblico insegnamento.

Che alle notizie da Voi pubblicate si possa recar sillaba di soprappiù egli è pure il gran fatto, essendo eguale in quelle pagine la bontà dello storico alla eleganza dello scrittore; ma se alcun fallo dovean farvi i libri e le carte addietro, non è meraviglia che la mala ventura incogliesse a noi soli. Certamente nel trarre in mezzo, siccome faceste, la memoria di TOMMASINA FIESCHI,

non vuol mettersi in conto vostro fuorchè il pensiero gentile: chè di ciò che ne avete taciuto s'ha a dar carico alla fortuna. Ad emendare la quale, che tanto ha potuto a disperdere le memorie delle nostre arti, sarà gran fatica di mesi e d'anni; e non tanto in ricercare quel ch'ella ha sepolto, come in disdire o correggere quel falso che ha posto in sulla bocca di scrittori negligeni od inetti.

Or io mettendo un tal più di luce sul nome di Suor Tommasina, crederò di venirvi innanzi non affatto sgradito; così son certo che vi debba piacere se al nome di tanti illustri del vostro Ordine si mescoli il nome d'una Genovese, gentildonna, anzi santa per dir più giusto. E so che mi porgerete a stringere la mano sì tosto com'io contraddica ricisamente alla vostra postilla, assicurandovi che della vostra Religiosa non pur sussiste un dipinto, ma ch'io l'ho tocco con mano, e considerato per modo da potervelo descrivere minutamente. E con questo mi sciorrei del mio debito; ma quanti toccarono per iscritto della nostra pittrice, se ne passarono così leggermente, che innanzi al parlare dell'opera mi conviene arrestarmi alcun po' sulla vita.

Vero è che Raffaele Soprani ne trattò in un libercolo ch'è fatto rarissimo, e del quale non ebbero forse contezza taluni che di Suor Tommasina mostran conoscere poco più in là del nome. Che diremo del Ratti, il quale ristampando o meglio raffazzonando le Vite di Raffaele, se ne spedisce con una chiosa non saprei se più corta o più vana? Ma il Soprani medesimo, parte per inscienza delle cose passate assai comune agli scrittori dell'arte, e parte per aggrandire oltre il credibile i meriti della pittrice, trascorse a sì fatti giudizi, che quell'opuscolo spira più tosto affezione di panegirista che prudenza di

critico. Nè in tutti i particolari della costei vita è meritevole che gli si creda, come ad esempio là dove rassegna la pia Donna nel monistero di S. Silvestro, e le indossa l'abito domenicano al primo ridursi ch'ella fece nel chiostro: nel quale errore tutti quanti gli scrittori gli tennero dietro. Tenerissima come sorella della Cattarinetta Fieschi Adorno, e come si crede a lei congiunta di sangue, a conforto di lei si condusse a vestirsi monaca, non già tra le Suore di S. Silvestro, ma di S. M. delle Grazie dell'Osservanza di S. Agostino. Quivi la scopro per molti e molti atti autentici, dall'epoca nella quale fatta vedova probabilmente si rese al velo, fino all'anno del 1490, quando i rogiti del notaro Duracino la registrano fra le *Sorores S. Mariae Gratiarum* sotto il priorato di Pietra Scota. Nè d'altra Regola par che fosse l'attiguo monastero del Corpo di Cristo novelamente istituito, nè l'altro di contro, chiamato allora delle Povere di S. Silvestro, indi di S. M. in Passione, nè quello pure de' SS. Giacomo e Filippo nelle contrade dell'Acquasola, dov'ella si trasmutò con più altre a cagione di riforma e dove indossò la cocolla di S. Domenico.

Nel 1497 restavano in quest'ultimo convento non più che cinque Sorelle: Cattarinetta Negrone, Moisetta Calvi, Tommasina Squarciafico, Geronima Italiana e Nicolosina Doria. Ho detto restavano, e non ben propriamente; perchè senza clausura, ed anzi con proprie abitazioni per la città, dissolute e licenziose, già da gran tempo le monache si porgevano a scandalo de' popoli, e duravano contra le ammonizioni e da ultimo contra le minacce così de' magistrati come anche dell'Arcivescovo. Tantochè il Pontefice Alessandro VI raccolta ogni autorità nel P. Gioachino Torriano Priore di S. M.

di Castello, ordinò che fatta licenza a quante ricusassero più stretta disciplina, il Monastero nuovo (così il dicevano) dell'Acquasola si ristorasse d'alquante Suore di specchiata pietà, trascalte d'altri chiostrì, e come è credibile d'un ordine stesso. La bolla è segnata del 27 aprile, e ai 14 del luglio le dodici elette, con a capo la priora Clemenza Doria sedevano a capitolo nella nuova dimora. I lor nomi son notati nelle pubbliche scritture in quest'ordine: Lucchesia Lomellina, Chiara Centuriona, Limbania di Carbonara, Angeletta de Mari, Bernarda Rezia, Geronima Cattanea, Dominica Italiana, Michelina Passana, Margherita Spinola, Tommasina del Fiesco, Agata di Galleano e Simona di Guarco.

Ecco pertanto la Tommasina con indosso le lane e nell'animo le discipline de' PP. Predicatori, dalla età d'anni 49 infino agli 86 nella nuova famiglia, che fecondata di singolari virtù brevemente crebbe e moltiplicò non meno di santità che di numero. In queste stanze moriva ella in odore di santa non sappiamo in qual giorno del 1534. Per volgere d'atti e di libri non veggo ch'ella reggesse mai dignità od uffizio veruno tra le Sorelle. Quant'ozio le consentissero le frequenti preghiere e i ministeri di carità de' quali fu osservantissima, io l'affiguro nella cella da monaca quale il Soprani la descrive fanciulla nella casa paterna. Gentile di sangue e svegliata d'ingegno, avea coltivata l'adolescenza negli studi più confacenti a nobile donzella; ma più ch'altro in miniare e in tratteggiar di ricamo. Avea pure non so qual abito alle speculazioni teologiche ed alla ascetica, contratto forse dai libri di quella età e dall'esempio di due congiunte, la Battista Vernazza e la Serafina de' Fieschi. Queste sue consuetudini trapiantò nella vita

monastica, e in entrambi i chiostri lasciò alcun ricordo de' suoi lavori, o meglio delle celesti ispirazioni che nelle ore della sua solitudine per lei riflettevano su pergamene dipinte o su veli trapunti o su pagine scritte.

De' suoi volumi, che mai non videro luce, due soli vennero a nostra notizia per titolo certo; l'uno ch'ella dettava sopra Dionisio l'Areopagita, l'altro sull'Apocalissi di S. Giovanni. E questi con altri trattatelli di simil ragione parvero degni d'aver luogo nella biblioteca di S. Domenico, d'onde dileguarono per volgere di secoli, e l'Apocalissi andò in dono al cardinale Firenzuola dell'ordine domenicano e matematico insigne. E come de' suoi pennelli, così pareva disperato il trovar reliquie della sua penna: finchè il cav. Desimoni, nostro amico comune, e quanto sapete amantissimo delle liguri antichità, non m'ebbe avvisato d'un codice per lui scoperto, fedel copia d'un autografo della Fieschi come accenna il titolo, e segnato del 4 aprile 1558. Della materia del libro, come altresì della forma, riseppi alcun poco dalla bocca di lui, come ad esempio che i primi fogli tolgono argomento dalla carità e muovono sul testo di S. Paolo ai Corinzi, che i concetti trasmodano in sottigliezze, e lo stile non è colto abbastanza. Ma sarebbe desiderabile che il dotto uomo ne prendesse debito col pubblico; il quale (comunque sia per riuscire il giudizio riguardo all'autrice) avrà sempre grazie a chi ristori la memoria d'una gentile con qualche esempio sfuggito alle rapine del tempo.

La qual cosa intendo di fare a mia volta, Rev.^{mo} Padre, per le parti della pittrice: e senza incorrere nella sventura di Raffaele Soprani, a cui non parve poter lodare la Tommasina senza nuocere al decoro dell'arte ligustica.

Imperocchè ad amplificare il valore della santa Donna, e quasi a mostrarla più che donna e più che mortale nell'esercizio dell'arte, non dubitò d'asserire che niuno di quanti operavano in Genova, pittori dozzinali e non nostri, potè farsele maestro al dipingere: di tanto li avanza (a parer suo) per virtù di pensieri e per eccellenza di magistero. Nè a tanto si rimane il dabben patrizio; ma quasi satireggiando prosegue che le tavole di cotesti mediocri si vedevano a' suoi tempi per la città sotto nome di Luca, di Vincenzo, di Carlo o di chi so io. Oh così fosse piaciuto alla nostra fortuna che sì fatti dipinti giungessero ai giorni presenti, e non più tosto perissero al rimutarsi del gusto o passassero i monti a vil prezzo. Ora sarà pure per noi la dura faccenda a dissotterrarne la memoria dalle antiche scritture, e fare ammenda di quella ingiuria che per torto giudizio o per negligenza non perdonabile ha recato al nostro paese. Io non so se dal caso o da suo proposito, i tre nomi ch'egli cita a dileggio paiono accennare a maestri di grandissima vaglia, ciascun de' quali, se non nell'età più novella, certo nella vita matronale potè darsi per precettore ed esempio alla Fieschi. Quel Carlo da Milano che fu aiuto al Mantegna, e Luca da Novara, e Vincenzo da Brescia videro Genova assai per tempo, e i due primi vi tolsero stanza, ed è verosimile che vi finissero i giorni. Gran mercè che Raffaele Soprani non tirasse di morso a quel gentile pittore che fu pur allora fra noi Giovanni Mazone d'Alessandria, al quale (se valessero le congetture) vorrei dare di preferenza l'aver retta costei, od iniziata almeno, nel delicato lavoro del dipingere. Conciossiachè nella nostra terra si recò giovanissimo, e facilmente vi tenne il campo, e ciò che più importa, non veggo a qual'altra soavità di pittore con-

temporaneo somigli più davvicino quel tanto che mi fu dato vedere della vostra Domenicana.

Ma perch' io venga più strettamente al proposito, due lavori di Suor Tommasina ricorda con più affetto il Soprani, l' un di ricamo e l' un di pennello; e ben credo che desse in fallo ponendoli entrambi nel monistero di S. Silvestro ov' ella non ebbe mai stanza. Era il primo un' istoria del Redentore contesta sopra zendado finissimo di chermisino, o meglio una quasi visione di Gesù, dalle cui mani gli Apostoli ginocchione stavano in atto di ricevere il pane eucaristico. Direi che con tale soggetto alludesse al titolo del Corpo di Cristo attribuito alla prossima chiesa: e sappiamo dal suo biografo che le Suore (quali che fossero) soleano guardarlo come prezioso tesoro nel loro capitolo e continuamente tenerlo in sugli occhi per cagion d'adorarlo. « È l' altro (son sue parole) una devotissima imagine d' un Cristo coronato di spine, intorno al quale effigiati sono i più principali segni ossia misteri della sua santissima Passione, ed è il lavoro fatto di pennello in carta pecorina sopra d' una tavola dietro la quale fu scritto come in appresso, cioè: *Manibus depicta admodum R. M. S. Tomasiae de Flisco, quae in anno Domini 1534 aetatis suae 86 requievit* ».

Non so per qual nuovo umore io mi fossi pur fitto nel capo che il devoto quadretto, quando mai fosse vivo, dovesse annidarsi là ove Tommasina si chiuse dapprima: se già non era l' argomento medesimo della pittura che sembra rispondere al titolo come il ricamo a quell' altro che ho scritto. Mettendovi poscia anche un poco della ragione, non mi pensava di dare in tutto nel falso, considerando che le Povere di S. Silvestro, le quali si chiamarono più tardi col nome suddetto, fin dal 1464

avean preso l'abito lateranense, e s'eran fatte così d'una Regola col Corpo di Cristo e con N. D. di Grazia dove la nostra pittrice avea fatto rifiuto del mondo. Brevemente, feci chiedere del quadro, e l'ebbi indi a poco sott'occhio per un tratto di cortesia che avanzò i desideri. Non accade l'aggiungere che visto appena lo riconobbi per quel desso ch'io avea letto nel libro, vuoi pel tema rappresentato, o vuoi per l'età che mostrava il dipinto o vuoi specialmente per un cartoncino raccomandato alla tavola con esso le testuali parole che ho ritratte di sopra. E tanto potè forse bastare al Soprani, che non discosto quanto noi siamo dal costei secolo, nè forse egualmente pauroso di perdere ogni vestigio del suo ingegno pittorico, potea starsi contento a notare il soggetto e le non dubbie testimonianze di chi l'avea colorito. Ma noi che contra ogni speranza risalutiamo questa cara opera, non siamo per appagarci sì presto: prima perchè a cosa smarrita si fa miglior viso quando c'incontri di riaverla, e perchè a ragionarne meno brevemente par quasi che scemino gli argomenti del perderla un'altra volta.

Dirovvi adunque che la preziosa pergamena, distesa per quanto è grande in sull'asse, sorge per un tre palmi e finisce in cimasa triangolare; e fin dove non trova gli spigoli è largamente occupata dalla figura di Cristo paziente in atto di rizzarsi metà dal sepolcro: e campeggiano dai lati e da tergo la lancia e la canna e la Croce, strumenti del suo martirio. Il largo della tavola non tocca per avventura ai due palmi: angustissimo spazio a quel molto che la pia Suora (così direste al vedere) santamente smaniava di figurarvi. E quivi mi fu forza meditare il come ed il quanto sia sempre in-

gegno lo spirito della pietà; conciossiachè in quel nonnulla del campo venne fatto alla Tommasina di comporre, o se volete di simboleggiare, quanto non saprebbe in capace tela il più destro inventore. Pochi segni (così dovette argomentare la Fieschi) deono bastare a chi intende nella Passione di Cristo, per quella guisa che le reticenze in chi parla od iscrive han virtù sovra animi ben disposti assai più che linguaggio disteso. Or ella nell'apice, o timpano come si direbbe della pittura, con due ceffi da manigoldo e con un volto tutto amore e serenità significò la cattura del Figliuolo di Dio, e con sì vive espressioni, che ciò che manca delle figure, non che faccia difetto, ma quasi nol vorresti a turbare la virtù di que' volti. Così su' due fianchi dell'*Ecce homo* vedi facce che ghignano e mani che percuotono; e di rincontro un gallo che canta e due mani che contano denaro ti danno lo spergiuro di Pietro e il tradimento di Giuda. E per simile industria ti paiono al basso la ferita di Malco e l'ancella di Pilato, e fra l'una e l'altra istoria altri arnesi ed altri allusivi della Passione. Ma vince ogni mia parola quel ch'ella ha potuto nelle sembianze del Cristo; così sofferenti dal lungo supplizio, così atteggiate d'umiltà, e ad un tempo così divine, ch'io non so quale affetto prevalga al primo fissarvi degli occhi, dalla compassione all'amore, o da questo alla riverenza. Ai quali effetti Voi sapete troppo meglio di me quanto pronti movessero gli artefici del Quattrocento, e per modo singolarissimo il vostro Angelico; il quale metterei pegno che a mirare questo volto e questi atti non vorrebbe sdegnarli per suoi.

E poichè mi venne toccato de' quattrocentisti, che è come a dire dell'aurea età, non so tacere d'un mio giudizio, che cioè questa imagine si voglia recare a quel

secolo, contuttochè la pittrice corresse cogli anni a buon tratto del successivo. Basterebbe attendere al dove si trovi la tavolina, dacchè la pia Donna non si trasse da quelle contrade e da quella Regola innanzi al tramontare del secolo. Se non che lo stile cel grida più alto, non ancor tinto di quel non so quale artificio che piacque di poi, tutto improntato per contrario di quella castità nei contorni che i male accorti chiamano talvolta durezza ma i savi modestia. Che se il Soprani potè metterla a cielo per sì fatto dipingere, pur biasimando ciascun coetaneo, non è da stupirne per uomo di così incerto giudizio. Ben si può in ciascuna epoca della pittura (non pure in questa) discernere il diligente dallo stentato e l'avveduto dal timido; e quant'è della Fieschi, o m'ingannano gli occhi, o vi scopro una certa fermezza non comune al suo sesso e che accenna a discipline severe. Del colore non ardisco dir molto, dacchè la tempera ha un tratto ceduto agli anni; ma il piacer tuttavia e innamorare di sè chi riguarda mentre avanza un non so che del dipinto, è privilegio di queste tavole ove ogni dottrina è da cercar nelle linee ed ogni virtù negli affetti.

Laonde a me pare che la fortuna abbia fatto gran torto alla nostra pittrice involandoci ogni altro lavoro, e invidiosamente sottraendo pur questo alla lode di parecchie generazioni. Di che nondimeno saprei darmi alcun po' di pace se non le avesse almen tolto di trovar luogo degno ne' vostri volumi, accanto alla Nelli e al Beato da Fiesole, che dalla vostra penna uscirono tanto giustamente glorificati così per santità di costumi come per finezza d'ingegno. Ma voglio quietarmi in questo, che il rimedio non è disperato mentre vi regge la vita a quel soavissimo stile che par nato fatto a cotali uffizi.

(415)

E però quel che ho scritto così alla grossa, e fors'anche con fastidiosa lunghezza, fate conto che sia un invitarvi, od anzi uno spingervi, o se volete un importunarvi ad un'opera così meritoria.

Genova: il dì di S. Vincenzo del 1871.

Tutto Vostro

F. ALIZERI.

N. B. L'autore di questa lettera e la Società Ligure si protestano gratissimi al benemerito socio avv. Pier Costantino Remondini, il quale con varii esperimenti fotografici liberalmente concorse ad agevolare la riproduzione del dipinto della Fieschi nella tavola che fa capo e soggetto al presente scritto. Nè vogliono lasciare senza encomio il valente disegnatore sig. Alessandro Rossi, che l'ha eseguito con egual perizia ed amore.